

ASPETTI PSICODINAMICI DEL “PENTITISMO” MAFIOSO

INNOCENZO FIORE

Psicologo - Psicoterapeuta

Professore di Psicologia sociale nell'Istituto “Arrupe” (Palermo)

GIANLUCA LO COCO

Psicologo clinico

1. Introduzione: lo psichismo mafioso.

Con questo lavoro ci proponiamo di contribuire alla comprensione del fenomeno del “pentitismo”, in continuità con una consolidata tradizione di ricerca sul tema più generale dello psichismo mafioso.

Il fenomeno del “**pentitismo**” è un **campo d'indagine problematico** per quegli studiosi che cercano di analizzare la fenomenologia mafiosa in generale e quella di Cosa Nostra in particolare. Per quanto la riflessione psicodinamica, infatti, abbia ormai raggiunto un apprezzabile livello di messa in ordine dei modelli interpretativi della fenomenologia mafiosa (1), il “pentitismo” si mostra come fenomeno nuovo e imprevisto, che rompe gli schemi, che porta necessariamente a nuovi riadattamenti concettuali.

La **psicologia dinamica**, dalla fine degli anni Ottanta (2), interrompendo un disinteresse per un fenomeno che da tempo riceveva l'attenzione di altre discipline, ha elaborato un modello esplicativo della realtà psichica che sottende l'organizzazione e la cultura mafiosa. Il modello considera la **personalità del singolo in relazione costitutiva con il suo mondo familiare-culturale-antropologico** (3). Grazie a ciò, noi abbiamo avuto la possibilità di analizzare la realtà psichica di un “uomo d'onore” affiliato a Cosa Nostra, all'interno di un particolare mondo antro-po-culturale, quale quello dell'organizzazione mafiosa, che, a sua volta, si fonda su un campo antro-po-culturale più ampio.

Noi pensiamo che il **modello organizzativo di Cosa Nostra**, oggi in crisi, abbia riprodotto quello familiare; che la cultura di quest'organizzazione sia stata attraversata dal codice materno (4), garante di un **pensiero familistico** (5). La matrice culturale mafiosa è per noi matrice simbolico-affettiva che predetermina le attribuzioni di significato alla realtà da parte del singolo. Vale a dire che il singolo “uomo d'onore” costruisce un senso del proprio Sé, della realtà che lo circonda e del rapporto Sé-realtà, a partire da un pensiero familiare che propone modelli identificatori dogmatici, che non potranno essere messi in discussione, che non potranno essere ripensati soggettivamente.

Questo modello, definito “pensare mafioso” (6), rappresenta un vertice d'osservazione dal quale è possibile indagare la realtà del mondo dei collaboratori di giustizia. Siamo convinti che il pensiero dogmatico e totalizzante tipico della cultura mafiosa possa, tuttavia, essere rimesso in discussione, che la fenomenologia del pentimento confermi ma anche smentisca il pensiero che una volta dentro Cosa Nostra non sia più possibile uscirne. Se da una parte, infatti, ciò che accade in occasione di un **pentimento** è un indicatore della forza attrattiva-distruttiva esercitata dalla mafia, dall'altra, lo stesso pentimento è un **indicatore che dalla mafia si può uscire**, com'è avvenuto e sta avvenendo. Ciò indica che il “pensare mafioso” può essere messo in discussione dall'individuo, dalla famiglia e dall'ambiente, anche se in modo non indolore.

L'analisi del “pentitismo” rappresenta quindi una naturale prosecuzione dell'indagine sul pensare mafioso, l'arricchimento di un modello in conseguenza di una realtà in continua e imprevedibile evoluzione.

2. Riflessioni sul pentimento.

Il tema del pentitismo e del pentimento convoglia significati molteplici, favorendo così una sovrapposizione di ipotesi che si muovono inconsapevolmente su differenti livelli interpretativi. Per questo motivo, riteniamo utile accennare a cosa è per noi la categoria del pentimento e nello stesso tempo comprendere su quale registro simbolico si muove l'atto del pentirsi nella nostra tradizione culturale.

Il "pentimento" mette ciascuno di noi nella condizione di esprimere un giudizio morale sulla persona che si pente, sul male della sua storia e sul bene che si accinge a compiere. Parlare di pentimento riporta alla definizione di un soggetto morale di fronte a se stesso e alla trasparenza delle proprie scelte, in continuità con una matrice di pensiero elaborata nella nostra tradizione culturale. Come ci ricorda Foucault, l'attività di parola del soggetto, l'arte di "dire la verità" viene a definirsi nella nostra tradizione culturale secondo un ben determinato ordine del discorso. Il parlare della verità, dagli inizi dell'era cristiana, è sottoposto a un processo di individualizzazione. Il dovere principale d'ogni cristiano, sostiene Foucault, è quello di "sondarsi per sapere chi è, quel che succede all'interno di se stesso, gli errori che ha potuto commettere, le tentazioni cui si è esposto. Ma, ciò che è più importante, ognuno deve dire queste cose ad altri, e portare così testimonianza contro se stesso" (7). Il pensiero della cristianità che fonda nella nostra epoca moderna l'organizzazione di un sapere sul pentimento, rimanda alla **dialettica tra attesa della "conversione", come rientro in se stessi e strada verso Dio, e tribunale delle colpe**. Il pentimento, la confessione, la redenzione, divengono momenti decisivi per l'autopercezione della dignità d'ogni cristiano e quindi d'ogni individuo.

Quanto accennato fonda ancora oggi l'unico discorso possibile sul tema del "pentitismo". Era quindi inevitabile che l'emergenza del fenomeno del "pentimento" mafioso venisse a sovrapporsi a questo modello di pensiero che potremmo definire transpersonale.

Da questo punto di vista possiamo considerare come paradigmatico quanto sostenuto dall'Arcivescovo di Palermo, mons. De Giorgi, in un intervento tenuto il giorno della commemorazione della strage di Via D'Amelio. Preliminarmente l'Arcivescovo sostiene con chiarezza: "Tutti coloro che in qualsiasi modo, deliberatamente, fanno parte della mafia o ad essa aderiscono [...] debbono sapere di essere e di vivere una insanabile opposizione al Vangelo di Gesù Cristo [...] e, per conseguenza, di essere fuori della comunione della sua Chiesa" (8). Il punto più interessante per il nostro lavoro è, tuttavia, il rapporto tra questa sostanzialità del male dell'appartenenza mafiosa e il tema del perdono. "Questo non significa", afferma mons. De Giorgi, "che essi non possano e non debbano rientrarvi attraverso la conversione del cuore [...]. Ma la conversione deve essere autentica e sincera. Deve comportare, cioè, un cambiamento di mentalità, di atteggiamenti, di vita [...]. Esige il riconoscimento e la detestazione sincera del male commesso, la volontà risoluta di non commetterlo più, di riparare i danni arrecati alle persone e alla società" (9).

Il **pentimento** dev'essere **conversione del cuore**, autentica e sincera. Deve comportare, e questo è un punto centrale d'interesse psicologico, un **cambiamento di mentalità**. Il pentito deve far rinascere se stesso a **nuova vita**, dovrà diventare un altro uomo, sganciato psicologicamente dalle appartenenze che hanno costituito in passato la propria individualità, e agganciato a nuove appartenenze in cui si riconosce e che possono ricostituire le trame di un'identità nuova. Deve dismettere l'*habitus* mafioso, per assumerne un altro.

È in relazione a questo modello interpretativo, definito con chiarezza e linearità, che qualunque discorso sul pentimento mafioso si trova oggi a confrontarsi, perché il "pentimento" è legato a questa tradizione culturale che non si può disconoscere. Questa definisce un codice morale che, più o meno consapevolmente, è utilizzato per giudicare la veridicità o meno di un pentimento. Conseguentemente a

quanto abbiamo appena affermato, parlare di pentiti di mafia, invece che di collaboratori di giustizia, così come vorrebbe il lessico giudiziario, comporta l'adesione inconsapevole all'universo di pensiero cui abbiamo accennato. In quest'ottica **il pentito o è tale nel senso morale e spirituale del termine, oppure è uno che persegue i propri interessi, uno che nel suo intimo resta un criminale.** La categoria del pentimento ci riporta alla valutazione della persona nella sincerità della propria coscienza, a un percorso di auto-perfezionamento che implica il rigetto del proprio passato, inteso come male, per abbracciare qui e ora la sacralità del bene.

È su questo livello della riflessione che si sono poste le interminabili diatribe sulla sincerità o meno dei pentiti, sui loro requisiti morali, sulla radicalità e sincerità della loro scelta.

3. Per una definizione psicodinamica di “pentimento”.

Uno **studio psicodinamico** sul “pentitismo”, avendo come oggetto il tema dell'identità dell'“uomo d'onore”, della sua crisi e del suo cambiamento, deve primariamente definire la propria ottica su tale questione, per evitare che la griglia interpretativa psicodinamica possa sovrapporsi confusamente a quella già messa in evidenza.

Nella nostra indagine **il pentimento non è ricondotto a una valutazione sulla moralità della scelta e sulla radicalità del proprio distacco dal passato.** Da un punto di vista psicodinamico l'“uomo d'onore” che decide di collaborare con la giustizia, affronta una crisi, attraverso il senso di una perdita di identità, una frattura interna con le proprie matrici affettive più intime che donavano un significato alla propria persona e garantivano un senso di appartenenza alla propria famiglia. Il pentimento, in questa sede, non è quindi **considerato** come passaggio interiore dall'appartenenza al “male” all'adesione al “bene”, ma **come processo di disorganizzazione dell'identità**, come separazione dagli aspetti ideali del Sé, cristallizzatisi in maniera dogmatica nelle proprie matrici personali. Noi non ci prefiggiamo di esaminare se chi si pente è “veramente” pentito, se è consapevole dei significati e delle conseguenze morali della sua scelta, del male che rappresenta Cosa Nostra. Ci prefiggiamo di **esaminare i processi psichici sottostanti a tale scelta**: cosa consente, e di converso cosa non consente, a un “uomo d'onore” di intraprendere un percorso di separazione da un mondo ideale attorno al quale ha costruito quote fondanti del proprio Sé.

Noi sosteniamo che l'identità mafiosa è dogmatica perché si organizza in una matrice familiare che trasmette un pensiero saturo e che pertanto la messa in discussione dei paradigmi fondanti della stessa è rottura catastrofica, vissuto di morte. Allora cosa rende possibile quel comportamento che chiamiamo pentimento? Il pentimento, infatti, s'impone come un momento di discontinuità rispetto alla continuità della storia personale, ma ancor più profondamente come momento di confusione del modo di percepire la propria identità che proprio in questa occasione subisce una disorganizzazione. È per questo motivo che occorrerà capire come, una volta disorganizzata, l'identità possa riorganizzarsi in un ambiente culturale che considera il pentimento “disonorante” e “infamante”.

Il **tema centrale** della questione, allora, diviene per noi comprendere **come sia possibile che l'identità dell'uomo di mafia, organizzata in modo fondamentalista (10), a un certo punto possa entrare in crisi.** Noi crediamo che l'idealizzazione della famiglia mafiosa, dei valori da essa veicolati, e la pervasività psichica di un modello di pensiero, fondante in maniera totalizzante l'identità, hanno fatto sì che fino a qualche anno fa tradire Cosa Nostra fosse impensabile per un “uomo d'onore”. Perché ciò avrebbe significato tradire il senso più autentico della propria identità. L'abbandono di Cosa Nostra non comporta soltanto la cessazione di un'attività criminale; a meno che non si pensi di poter ridurre la figura del mafioso a quella di un comune delinquente. Il tradimento della famiglia mafiosa è primariamente un **tradimento del proprio mondo interno.** È a partire da questa crisi, che

fenomenicamente può mostrarsi in svariate modalità comportamentali, che il nostro discorso comincia ad acquisire un senso.

4. Fenomenologia del “pentitismo”.

Il **caso di Leonardo Vitale** (11) mostra che la scelta di collaborare con la giustizia non è mai neutrale (12). In questa storia ci troviamo, da un lato, di fronte alla “follia” di Vitale, come conseguenza destrutturante dell’identità in seguito al pentimento, dall’altro, di fronte alla negazione dell’accaduto da parte del **mondo istituzionale, culturale e scientifico**, il quale era **impreparato a gestire il pentimento** come evento di rottura di una consolidata tradizione di fedeltà e obbedienza, sempre dimostrata dagli uomini di Cosa Nostra nei confronti dell’organizzazione.

Esula dagli obiettivi di questo lavoro ricostruire la storia del “pentitismo” mafioso, di cui, tuttavia, menzioniamo alcuni momenti principali.

Il pentimento mafioso acquista notorietà nel **1984**, con **Tommaso Buscetta** la cui esperienza troverà modo di essere pubblicizzata in una serie di interviste televisive e raccontata in un libro di Enzo Biagi (13). Tuttavia, fino al 1992, anno delle stragi mafiose, pochi sono gli “uomini d’onore” che decidono di pentirsi. Quelli che lo fanno appartengono, spesso, alle cosiddette famiglie “perdenti”: Antonino Calderone, Marino Mannoia, Totuccio Contorno, Gaspare Mutolo. **Dopo il 1992 il fenomeno assume proporzioni sempre più rilevanti**, fino a raggiungere la crescita esponenziale rilevata negli ultimi anni, indubbiamente connessa con il deciso impegno assunto dallo Stato nella lotta alla mafia, ma anche come conseguenza di una profonda crisi delle strutture antropo-psichiche su cui si fonda l’identità mafiosa.

Non proveremo in questo lavoro ad analizzare le differenze psicologiche dei pentiti. Differenze che esistono e sono importanti. Proveremo piuttosto a individuare le **caratteristiche comuni che in un’ottica psicoaffettiva caratterizzano le vicende dei collaboratori di giustizia**. È nostra convinzione, tuttavia, che non esiste il “pentitismo” come fenomeno unitario, ma il “pentimento” come espressione di singole vicende umane legate alla storia personale del singolo “uomo d’onore” che si pente. Siamo consapevoli che il “pentitismo” rappresenta una categoria descrittiva necessaria per analizzare i cambiamenti rilevanti che stanno avvenendo nel mondo mafioso, ma siamo altrettanto consapevoli che per la psicologia dinamica esistono tanti pentitismi quanti sono i pentiti. Quello che noi possiamo chiederci, collegandoci al livello “nomotetico” della nostra disciplina — quello cioè tendente a cogliere possibili unitarietà nell’accadere di fenomeni individuali —, è se la struttura di pensiero dogmatica stia sotto certi aspetti entrando in crisi, rendendo possibile il pentimento di centinaia di “uomini d’onore”.

Un dato principale che emerge dalle **dichiarazioni dei collaboratori** di giustizia è la **differenziazione che essi operano tra gli aspetti “ideali” di Cosa Nostra**, che fondavano il senso della loro appartenenza individuale all’organizzazione, e **quelli “reali”**, lo stravolgimento cioè del codice d’onore, nei quali non si riconoscerebbero più.

Nella teorizzazione sul pensare mafioso, le **motivazioni** che inducono un singolo a **divenire “uomo d’onore”**, “sono conseguenti all’**idealizzazione da parte dell’ambiente di un modo di pensare e d’essere che si organizza attorno alla figura di un personaggio familiare** [...]. L’uomo d’onore è un mito creato da un ambiente che su di lui proietta valori e modi d’attuarli e che si dispone a riconoscere nelle persone che lo hanno fatto proprio” (14). Aderire a Cosa Nostra rappresenta, per il singolo, entrare a far parte di un mondo idealizzato e in più significa costruire un senso della propria identità secondo modelli idealizzanti, in continuità col mondo culturale e affettivo psichicamente trasmesso da una generazione all’altra. Agli occhi del giovane Buscetta, Cosa Nostra era “qualcosa di bellissimo, era

tutto". L'idealizzazione affettiva si lega spesso a quella di particolari personaggi del mondo familiare, di cui l'"uomo d'onore" interiorizza pensieri e comportamenti. In fondo è la genesi di un mito: "I valori e i modi di attuarli, inscritti nella parola "mafia", formano il mito dell'uomo d'onore con cui il mafioso s'identifica" (15).

La **scelta di collaborare con la giustizia**, da questo punto di vista, può essere considerata come un **processo di "disillusione"**, di disinvestimento affettivo da un mondo che ha tradito l'immagine idealizzata che se ne aveva. Buscetta, Calderone, Mutolo, ad esempio, rivendicano la legittimità della propria scelta in virtù dell'imbarbarimento di Cosa Nostra. Ci troviamo di fronte a un **meccanismo difensivo** tendente a salvaguardare l'integrità dell'io e a **proiettare sull'organizzazione l'accusa di tradimento**: per questi mafiosi, è l'organizzazione criminale a tradire il compito per la quale essa era sorta e non loro (16).

L'analisi delle dichiarazioni rilasciate dai collaboratori ci ha permesso di indagare più a fondo la fenomenologia del pentimento. La maggioranza delle dichiarazioni iniziali rese ai pubblici ministeri recitano in genere così: "Col passare del tempo il mio sentimento di partecipazione a Cosa Nostra si è affievolito fino al punto che già da alcuni anni ho maturato la decisione di uscire da Cosa Nostra nell'unico modo che è possibile (a parte la morte) e cioè presentandomi allo Stato con le intenzioni di collaborare" (Salvatore Cancemi). "Ho deciso di abbandonare Cosa Nostra perché non mi riconosco più nell'organizzazione, non ne condivido più il modo di agire" (Antonio Calderone).

Abbiamo notato come il "pentimento" comporti sempre una disorganizzazione dell'identità che spesso sfocia in forme di disagio psichico (17). La salvaguardia delle matrici ideali che si deduce da queste dichiarazioni, assolve, pertanto, a una funzione psichica: evita la disgregazione lacerante dell'identità e consente di creare nel proprio mondo interno un esile senso di continuità con il passato.

L'**abbandono di Cosa Nostra** comporta sempre l'**emergere dell'angoscia di morte causata dal vissuto di tradimento perpetrato** nei confronti della propria famiglia, sia essa esterna, sia essa interna. L'intensità dell'angoscia varia nelle diverse esperienze, essendo il vissuto dell'angoscia un'esperienza assolutamente soggettiva. In alcuni può essere totalmente destrutturante, mentre in altri può prendere forma di lieve disagio; in ogni caso la qualità affettiva dell'esperienza di morte è, a nostro avviso, costante nella fenomenologia del pentimento.

Le storie dei collaboratori, da noi analizzate, ci mostrano che ogni qual volta nella vita di un "uomo d'onore" si genera un'apertura verso realtà materiali e mentali altre da quelle di Cosa Nostra, questo dà origine a una **sofferenza**. Sofferenza che in genere non è quasi mai riconosciuta pienamente, perché il campo mentale familiare rigetta tutto quanto può presentarsi ad esso come imprevedibile o emotivamente dirompente.

La **storia di Giuseppe Marchese** può aiutarci a chiarire quanto sostenuto. Giuseppe, innamorato di Rosaria, di cui affermava: "L'unica cosa bella e pulita che sia mai entrata nella mia vita", divenuto "uomo d'onore", non poteva però sposarla, perché i genitori di lei erano separati, e questo, nel "pensare mafioso", rappresentava qualcosa che avrebbe disonorato lui e la famiglia (mafiosa e biologica) d'appartenenza. Il codice di comportamento mafioso prevede che avrebbe potuto frequentarla soltanto se avesse ucciso il padre di Rosaria. Di fronte all'inflessibilità di tale codice Marchese deve rinunciare al suo amore. In seguito, dopo aver scelto di collaborare, Giuseppe si ribellerà; accuserà la famiglia mafiosa di questa violenza subita, di avergli fatto rinunciare a qualcosa d'importante. Di fronte a un potere familiare che fa sperimentare come colpevolizzanti passioni e desideri, l'"uomo d'onore" aveva negato questo sentimento, che è potuto riaffiorare dopo la sua decisione di pentirsi.

Il caso qui esposto mostra il registro affettivo all'interno del quale si svolge la nostra analisi. Il **pentimento di un "uomo d'onore" implica il tradimento di aspetti identificatori profondi del**

proprio essere “uomo”, tra cui anche quello di non provare sentimenti, in altri termini di essere “*omu di panza*”. Il collaboratore, come accade per Giuseppe Marchese, è come se potesse cominciare a riappropriarsi di alcuni sentimenti prima negati, paure, passioni dirompenti, irrazionali, come il “perdersi” nell’amore di una donna.

5. Donne e pentitismo.

Il tema dell’innamoramento porta alla nostra attenzione il ruolo svolto dalla donna nel pentimento del figlio, del padre, del fratello, del marito, del compagno. È soltanto a partire dall’inizio del fenomeno della collaborazione che abbiamo potuto scorgere l’**importanza della donna e del femminile nello strutturarsi dei codici mafiosi**, l’importanza di una figura dotata di una centralità sommersa (18).

Cosa Nostra si è proposta all’esterno come organizzazione di soli uomini, che esclude le donne dal suo interno (19). Essa ha radicalmente rappresentato un codice di valori che si identificano con quelli tipicamente maschili della nostra cultura antropologica, quali il coraggio, il rispetto, la freddezza, la forza, la virilità. L’**unico ruolo riconosciuto** alla donna nell’universo maschile mafioso è quello della moglie e madre dei propri figli, quella che noi definiamo **istituzione materna** (20).

Il tema del rapporto tra donne e mafia è da noi analizzato per mettere in evidenza l’importanza del pensiero sul femminile, contenuto nel modello del “pensare mafioso”.

Nel “pensare mafioso” la figura della madre rimanda a quella della famiglia: i **codici culturali** di questa sono **trasmessi attraverso il potere della madre**. In Sicilia, “la cultura materna obbliga i figli ad una condizione di dipendenza da tutto ciò che è famiglia o che ad essa assomiglia, li costringe alla ricerca di un protettore e rende praticamente impensabili configurazioni relazionali fondate su quanto non assomiglia allo scambio protezione contro fedeltà e obbedienza” (21). La pervasività e la forza di questo potere si mostrano negli episodi di rinnegamento che le donne dei mafiosi mettono in atto pubblicamente in seguito alla scelta di questi di collaborare. Simbolicamente e socialmente l’uomo muore, non agli occhi di una donna, ma di un’istituzione femminile che **esprime il suo potere attraverso il disonoscimento e l’abbandono di chi si è pentito**. Possiamo sostenere che nel campo mentale del collaboratore il mondo familiare è una realtà interna sempre presente, sia con i suoi rifiuti per una scelta disonorante non condivisa, sia per la funzione positiva che a volte può svolgere nel consigliare, sostenere, assecondare la scelta del pentimento, in questo caso vissuta come meno lacerante.

Nel comportamento delle donne vediamo raffigurati due modi d’espressione del legame donna-uomo, che diventa esplicito in occasione del pentimento dell’“uomo d’onore”. Da una parte abbiamo quello che il giudice Falcone chiamava una “scelta di vita” (22), la strada di una rottura con la mafia supportata da una progettualità familiare comune, spesso avvalorata dalla preoccupazione per il futuro dei propri figli. Dall’altra parte vediamo l’estrinsecazione del potere femminile come custode dell’onore familiare: le donne di mafia, quelle di forte tradizione mafiosa, non rinnegano la loro identità. Rinnegano i mariti se questi si pentono, si vestono a lutto, tagliano i ponti con quella parte della propria storia. La loro identità mafiosa è tanto radicata e pervasiva quanto quella degli “uomini d’onore”. Per le donne di mafia appartenenti a una tradizione di famiglia mafiosa è difficile distanziarsi dalle matrici del proprio modo di pensare, perché questo comporta un’elaborazione soggettiva che, vivendo in una comunità familiare chiusa, come quella mafiosa, è ardua da raggiungere.

Per le donne forse è **ancora più difficile pentirsi** che non per l’uomo, in quanto **tradirebbero il senso più profondo del loro essere donna, custodi dell’onore dell’intera famiglia**, responsabili dell’educazione dei figli: “La collaborazione, il tradimento dell’uomo, vengono vissuti da queste donne

quasi come un proprio fallimento esistenziale, il fallimento del compito che ha giustificato le loro esistenze: quello di educare e formare un vero uomo d'onore" (23).

Noi pensiamo non casuale la rapidità con cui avviene la dissociazione della donna dal pentimento di un proprio familiare. Oltre che una dimostrazione d'immediatezza e "naturalità" di una posizione, il ripudio, infatti, avviene nel momento in cui il neo-collaboratore è più debole, nel momento in cui si trova per la prima volta a vivere l'angoscia della perdita d'identità. Giudici e avvocati ci hanno confermato che il primo periodo della collaborazione rappresenta per l'"uomo d'onore" un momento di vero e proprio "sbandamento" e di "ricerca di una nuova identità" (24). L'"**uomo d'onore**" che ha **deciso di collaborare** con la giustizia, vive spesso un **difficile passaggio esistenziale** al quale risponde con le più svariate risorse personali: si verificano frequenti stati depressivi o dissociativi che possono presentarsi in questi momenti o addirittura scelte estreme come il tentativo di suicidio (Buscetta e Calderone); oppure si tenta di garantirsi un'integrità salvaguardando parti buone del Sé per scaricare le colpe sull'organizzazione che ha tradito i codici istituiti. Spesso però siamo di fronte a un **lungo periodo di caos dell'identità**, sospesa tra aspetti grandiosi ("ho avuto la forza di rompere con la mafia"), eroico-vendicativi ("adesso vi faccio arrestare i boss"), ma anche confusivi, indeterminati ("chi sono io?").

In questo senso assistiamo ormai a casi quanto mai difficili da interpretare in maniera precisa: il caso di Baldassarre Di Maggio da un punto di vista psicologico mostra questa dis-identità personale, per cui il boss diventa pentito, pubblico accusatore e insieme confidente della polizia, e poi di nuovo mafioso a capo di una cosca che decide omicidi ed estorsioni. Riteniamo che più che le analisi risentite sul non reale "pentimento" del soggetto ("restano sempre dei delinquenti"), sia utile comprendere l'instabilità di una situazione personale che non ha dato luogo ad una riorganizzazione psichica, cognitiva e affettiva, sufficientemente salda, presentandosi così con i caratteri della "scheggia impazzita". La **nuova identità del collaboratore, giuridica oltre che psichica**, rappresenta l'**esito di un processo graduale di costruzione alla ricerca di poli identificatori** che sappiano colmare il vuoto interno determinato dalla perdita della famiglia mafiosa. Le nuove generalità del collaboratore rischiano spesso di rimanere un guscio vuoto, in mancanza di un loro "riempimento" psichico ed affettivo.

6. Mutamento o crisi?

L'analisi, fin qui condotta, su alcuni aspetti della fenomenologia del "pentitismo" mafioso ci conduce inevitabilmente all'interrogativo: **perché questo fenomeno accade oggi e non accadeva ieri?** Questo non tanto per trovare una risposta, in sé ancora troppo complessa, ma per aprire uno spazio di riflessione e interrogazione, per un cammino di pensiero.

In quest'articolo abbiamo cercato di fornire degli elementi di riflessione sul "pentitismo" che attenessero a un livello psico-antropologico sostanzialmente inconscio. Ciò non esclude motivazioni che attengono al registro della valutazione consapevole: la più immediata tra le tante è quella della convenienza. I **motivi di convenienza**, tuttavia, **non esauriscono il possibile ambito della spiegazione**: la convenienza, infatti, sarebbe convenienza per tutti. Perché, allora, capi storici di Cosa Nostra come Greco, Bagarella o Riina non si pentono? Perché, sicuramente, rappresentano e gestiscono ancora un potere molto esteso e diffuso, ma anche, in base all'analisi fin qui da noi condotta, perché la figura interna dell'"uomo d'onore" è in loro ancora perfettamente salda. Osserviamo boss della Cupola, condannati a più ergastoli, i quali ancora sostengono che "la mafia non esiste"; parimenti osserviamo che ormai centinaia di "uomini d'onore", di fronte a una possibile pesantezza della pena, decidono di sciogliere la propria appartenenza alla famiglia, di non "morire" per essa, rinnegando al contempo quote importanti della propria identità.

Questo è per noi il punto di partenza dal quale cominciare a lavorare sull'interrogativo posto all'inizio di questo paragrafo.

Riteniamo che la **cultura mafiosa** che sorregge l'organizzazione Cosa Nostra stia cominciando a vivere una **crisi del modello di pensiero familiare** (25). Le storie dei collaboratori di giustizia ci consentono di scorgere un'incrinatura di questo modello di pensiero. È ormai possibile, infatti, notare in Cosa Nostra un mutamento profondo della stessa cellula organizzativa della famiglia mafiosa. Già negli anni '80, con l'ascesa al potere dei "corleonesi", all'interno della mafia le regole interne di correttezza tra "uomini d'onore" sono andate mutando, nel gioco di potere mafioso sono entrati come non prima tradimenti, doppi giochi e tragedie. Gli "uomini d'onore" sono spesso divenuti semplici "affiliati", spesso tenuti segreti ai membri della stessa famiglia.

D'altro canto è possibile notare come l'istituzione familiare interna stia mutando valenza. Quando il mafioso decide di pentirsi e di accusare per primi i membri della propria famiglia, siamo certo di fronte a una possibilità di aprire realisticamente gli occhi sull'imbarbarimento morale dell'organizzazione mafiosa, ma ancor di più ad una inconsapevole presa d'atto che **la famiglia mafiosa non rappresenta più un modello interno forte su cui fondare la propria identità.**

La funzione antropologica della famiglia sembra entrare in crisi, internamente ed esternamente, soprattutto nell'ultima generazione di pentiti, manovalanza pronta soltanto ad eseguire gli ordini, uomini sanguinari, utilizzati per le estorsioni o per gli omicidi, delinquenti comuni che spesso entrano in Cosa Nostra solo per soldi, senza idealizzazioni o miti d'alcun genere.

Più si approfondiscono le storie dei collaboratori, più la crisi del pensiero familiare di Cosa Nostra sembra essere diffusa, invasiva, presente. È, in ogni caso, una **crisi** che ancora oggi **non sembra avere una definita direzione di sviluppo**, generando una **instabilità del mondo mafioso, a livello strutturale e mentale**, e rimanendo aperta a diversi possibili processi di riorganizzazione.

Se quest'indicazione dovesse trovare conferma nei prossimi anni, la mutazione di un universo di riferimento, antropologico e psichico, sarebbe profondissima: perché l'appartenenza alla famiglia è stata in Sicilia l'unica modalità individuale di far fronte al tema transpersonale dell'insicurezza (26). Il venire meno della funzione antro-po-psichica della famiglia porta con sé, in Sicilia, anche una modifica dei pensieri sui ruoli familiari di genere: uomo/donna, padre/madre. Stiamo, ovviamente, riferendoci a mutamenti di funzioni antropologiche che vivono di tempi molto lunghi, valutabili soltanto a posteriori.

Andrà, in questo senso, approfondita l'importanza psicologica che riveste il **cambiamento di una cultura che si trasmette sempre meno a livello inter-generazionale e sempre più a livello di mass media**. La cultura mafiosa si è da sempre trasmessa in famiglia attraverso idealizzazioni di figure familiari, miti eroici che possedevano le qualità del coraggio, della bontà, della giustizia. Generazioni di mafiosi sono cresciute con il mito della mafia buona e giusta. Che tipo d'immagine di famiglia, d'uomo, di donna trasmette oggi la civiltà del computer e delle *telenovelas* televisive? Che rappresentazione collettiva della mafia, mostrata ai giovani sempre più nei suoi aspetti stragisti e sanguinari, viene a costruirsi?

Questi **mutamenti**, ancora poco sistematizzati dalla riflessione, **incidono sulle modalità profonde di costruzione dell'identità**; all'interno poi di una cultura, come quella siciliana, centrata sulla trasmissione dei valori dettata dal senso d'appartenenza alla famiglia, questi mutamenti destrutturano significati consolidati e cementati dalla tradizione.

Il mutamento del senso dell'appartenenza familiare, nello psichismo mafioso, può presentare diversi aspetti tra loro anche contrastanti. Da un lato, la possibilità di ripensamento dell'appartenenza familiare può permettere l'acquisizione di modelli di riferimento diversi come lo Stato, nella direzione di un riconoscimento interno di una dimensione del Noi-Sociale. Dall'altro, la crisi interna dell'appartenenza

può altresì comportare un riemergere del senso di insicurezza, una dis-identità per la quale non è facile proporre modelli alternativi d'identificazione.

Il dato che in questo momento ci sembra centrale è, in ogni caso, che **la vita in Cosa Nostra inizia ad essere vissuta**, da un certo punto in poi, magari in seguito a un evento particolare, **con sofferenza**. È come se la cultura patologica del pensare mafioso non riuscisse più a elidere quote di disagio sempre più diffuse e riconosciute.

NOTE

(1) Cfr. I. FIORE, *Le radici "inconscie" dello psichismo mafioso*, Angeli, Milano 1997; G. LO VERSO (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Angeli, Milano 1998; F. DI MARIA (a cura di), *Il segreto e il dogma. Percorsi per capire la comunità mafiosa*, Angeli, Milano 1998.

(2) Cfr. F. DI MARIA, *Il sentire mafioso*, Giuffrè, Milano 1989.

(3) Cfr. G. LO VERSO, *Clinica della gruppoanalisi e psicologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1989; ID., *Le relazioni soggettuali*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

(4) Cfr. I. FIORE, *op. cit.*, pp. 200-205.

(5) Con questa espressione indichiamo la particolare qualità di una matrice affettiva, la quale determina la realtà psichica del soggetto che vi si trova immerso.

(6) Cfr. I. FIORE, *op. cit.*, pp. 137-156. Cfr. anche ID., *Psicologia e psicopatologia del "pensare mafioso"*, in "Aggiornamenti Sociali", n. 4 (aprile) 1997, pp. 273-286, rubr. 145.

(7) M. FOUCAULT, *Discorso e verità*, Donzelli, Roma 1996, p. 659.

(8) "Giornale di Sicilia", 20 luglio 1997.

(9) *Ibid.*

(10) Cfr. G. LO VERSO (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, cit., pp. 23-30.

(11) Leonardo Vitale si può considerare il primo pentito di mafia. "Uomo d'onore" di una famiglia palermitana, negli anni '70 decise, con grandissimo travaglio interiore, di abbandonare Cosa Nostra. Le sue dichiarazioni, in seguito rivelatesi vere, furono allora considerate "folli".

(12) Cfr. G. LO VERSO, *Mafia e follia: il caso Vitale. Uno studio psicodinamico e psicopatologico*, in "Psicoterapia e Scienze umane", n. 3, 1995, pp. 99-121.

(13) Cfr. E. BIAGI, *Il Boss è solo. Buscetta: la vera storia di un vero padrino*, Mondadori, Milano 1986.

(14) I. FIORE, *op. cit.*, pp. 115 s.

(15) *Ibid.*, p. 116.

(16) Cfr. F. DI MARIA - G. LAVANCO, *A un passo dall'inferno. Sentire mafioso ed obbedienza criminale*, Giunti, Firenze 1995.

(17) La storia di Leonardo Vitale, già sopra citata, è in questo senso paradigmatica.

(18) Cfr. R. SIEBERT, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano 1994; T. PRINCIPATO - A. DINO, *Mafia Donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo 1997; I. FIORE, *op. cit.*, pp. 122-136.

(19) Sembra che oggi ciò non sia più vero. In ogni caso le interpretazioni sin qui date dell'ingresso

delle donne nella struttura organizzativa di Cosa Nostra non ci sembrano sufficienti per affermare l'esistenza di un cambiamento culturale. A noi sembra che si tratti di fenomeni isolati e da ricondurre all'assunzione da parte di una donna di ruoli maschili, e non di un vero e proprio irrompere della cultura femminile nell'organizzazione mafiosa.

(20) Il concetto d'istituzione materna è ampiamente trattato da Fiore nell'opera citata. A puro titolo d'esempio, il concetto è, a nostro parere, magistralmente trattato nel recente film di Shekhar Kapur, dal titolo *Elisabeth*. La battuta finale pronunciata dalla protagonista: "Ho sposato l'Inghilterra", chiarisce che cosa s'intende per identificazione con una istituzione e il sacrificio della soggettività femminile che ciò comporta.

(21) I. FIORE, *op. cit.*, p. 210.

(22) Cfr. G. FALCONE - M. PADOVANI, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano 1991, p. 84.

(23) T. PRINCIPATO - A. DINO, *op. cit.*, p. 29.

(24) Cfr. L. PATRONAGGIO, *I valori tradizionali della mafia attraverso l'esperienza dei collaboratori di giustizia*, in G. LO VERSO (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, cit., pp. 93-104; R. SCARPINATO, *Cosa Nostra e il male oscuro della dispersione del Sé*, in G. LO VERSO (a cura di), *op. cit.*, pp. 78-92.

(25) Cfr. G. LO COCO, *Famiglia e crisi del pensiero familiare nello psichismo mafioso*, in "Terapia familiare", n. 56, 1998, pp. 61-72.

(26) Cfr. I. FIORE, *op. cit.*, pp. 157-174.